

Nicolas S. Straehl

La mia battaglia: fascismo e schizofrenia. La traduzione di Alice Ceresa come esorcismo

Introduzione

«Se solo avessi creduto di far propaganda al nazismo, non avrei certo accettato di tradurre *Mein Kampf*. Ma m'è bastato scorrere il testo tedesco originale per capire che avrei potuto compiere opera utile traducendo Hitler letteralmente e fedelmente¹». Così esordisce Ceresa in un'intervista pubblicata sull'«Espresso» il 21 dicembre del 1969. La decisione, da parte della scrittrice neoavanguardia, di tradurre il testo fondatore dell'hitlerismo, a metà fra l'autobiografia e il manifesto politico, è subito parsa enigmatica alla maggior parte dei critici. Nella medesima intervista, Ceresa precisa le sue intenzioni spiegando che:

[...] in quel libro c'è un Hitler come i nostalgici non se lo immaginano neppure. Il tedesco di *Mein Kampf* è tutto confuso da una serie di approssimazioni retoriche: la lingua è vecchiotta, piena di vezzi, di ricercatezze *de-modées*; l'insistenza monologante, la consequenzialità illogica disegnano un ritratto meschino, maniacale, pietoso dell'uomo².

1 ALICE CERESA, *Ma Hitler non ve lo diamo. Per la ristampa italiana del «Mein Kampf» è scoppiata una violenta contesa tra il governo di Bonn e un editore milanese*, Archivio svizzero di letteratura (ASL-A-6-b/1).

2 *Ibidem*.

Capiamo così che Ceresa vuole lasciar parlare liberamente Hitler, affinché egli stesso si contraddica, affinché egli stesso mostri tutte le meschinità dell'ideologia nazista. In un processo di immedesimazione che spinge verso l'auto-decostruzione del pensiero nella materialità sintattica del linguaggio, Ceresa mostra così di avere una precisa concezione dell'atto di tradurre; una concezione altamente filosofica, che sembra riecheggiare l'operato della scuola fenomenologica fondata dall'austriaco di origini ebraiche Edmund Husserl³. Particolarmente compatibili con le finalità della nostra autrice sono i concetti di libertà e di abbandono, così come sono stati rielaborati dal discepolo prediletto di Husserl, e cioè dal nazionalsocialista Martin Heidegger, all'interno delle sue varie ricerche tese verso un'autentica comprensione dell'essere e dell'esistenza⁴. Per Heidegger, infatti, l'essenza della libertà dell'uomo consiste nella sua capacità di *lasciar-essere* gli enti del mondo, e cioè di farli emergere nella loro visibilità in quanti enti diversi dall'essere, e allo stesso tempo di abbandonarne, di farne sprofondare nell'oblio la totalità ontologica, l'essere che li rende visibili ma che non può che nascondersi al nostro sguardo in quanto non-ente. Analogamente, nella libertà della traduzione, Ceresa *lascia-parlare* Hitler per far sì che le sue parole vengano restituite al loro plastico aspetto materiale, permettendoci però così di pensare – dietro alla materia della lettera – ciò che rimane nascosto fra i silenzi e non-detti del testo, ciò che rende visibile la lettera, ma che non può che rimanere velato, invisibile: e cioè il pensiero stesso. Quest'idea di un'apertura verso una dimensione sotterranea, nascosta, ci ricorda gli studi sull'inconscio e la psicanalisi. Ceresa stessa, sempre nell'intervista del 1969, dice: «Letto in chiave di documento psicanalitico, *Mein Kampf* può essere anche interessante: [...] tut-

3 EDMUND HUSSERL, *Ricerche logiche*, a cura di Giovanni Piana, Milano, Il Saggiatore, 2015.

4 MARTIN HEIDEGGER, *Dell'essenza della libertà umana*, Milano, Bompiani, 2016.

to il libro è un miscuglio di paranoia e di schizofrenia⁵». A questo punto, facendo riferimento a testi come *L'anti-Edipo* e *Mille piani* di Gilles Deleuze e Félix Guattari⁶, diventa interessante orientare la presente analisi verso l'identificazione delle principali modalità linguistiche adottate da Ceresa per far emergere nel testo hitleriano i tratti dell'instabilità mentale, e dei rapporti che esse instaurano col ruolo fenomenologico che la scrittrice svizzera sembra attribuire alla pratica della traduzione.

La razza come casa dell'incesto

Inizieremo la nostra indagine dando un resoconto delle più importanti idee espresse nel volume hitleriano tradotto da Ceresa. L'organizzazione del discorso risentirà dei suggerimenti interpretativi che il testo della scrittrice svizzera, con tutte le sue particolarità stilistiche, ci ha spinti a seguire, per motivi che verranno chiariti in maniera puntuale nel corso dell'analisi stessa. Com'è tristemente noto, nel *Mein Kampf* non c'è tematica più importante della razza. Dopo lunghi racconti autobiografici e discettazioni geopolitiche, alla fine della prima parte del libro, nell'undicesimo capitolo, intitolato *Popolo e razza*, Hitler delinea la propria concezione del mondo di matrice razzista. «Ci sono verità talmente ovvie da far sì che l'uomo comune non le veda nemmeno o, perlomeno, non le riconosca come tali⁷». Sulla falsariga degli studi del filosofo evoluzionista Herbert Spencer, Hitler identifica la caratteristica fondante del mondo naturale in quella che Ceresa traduce come «la segregazione («*Abgeschlossenheit*») interiore di tutte le speci di esseri viventi [...]»⁸.

5 ALICE CERESA, *Ma Hitler non ve lo diamo*, cit.

6 GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *L'anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 2002; ID., *Mille piani*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017.

7 ALICE CERESA, Traduzione di Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Archivio svizzero di letteratura (ASL-A-6-b/2), p. 314.

8 *Ibidem*.

Se è quindi il mondo a essere ontologicamente separato in specie diverse, la stessa possibilità di esistere sulla terra, di venire-al-mondo, in quanto ente esistenzialmente sessuato, a seguito di un rapporto sessuale – secondo Hitler – si dischiude nell’incarnazione razziale. Allo stesso tempo, però, a ben vedere, la possibilità esistenziale di una stirpe si dischiude solo nell’amplesso fra due sessi già esistenti. Nella circolarità chiastica del legame che intercorre fra razza e genere (in tedesco le due parole si riuniscono sotto il medesimo sostantivo, ovvero «*Geschlecht*») si apre lo spazio chiuso della terra («*Boden*») su cui poggia il destino incestuoso delle famiglie razziali umane: come gli animali, che si accoppiano fra simili, il sangue degli uomini deve rimanere puro, pena la degenerazione della propria volontà di potenza. Capiamo che se, per Hitler, l’autopotenzamento dinamico delle singole razze non può derivare dall’apertura e dal mescolamento con l’altro, esso deve essere sublimato nel suo contrario, e cioè nell’aggressività della lotta verso l’esterno (cfr. il titolo stesso dell’opera). Nel primo capitolo, intitolato da Ceresa *Nella casa paterna* (in originale *Im Elternhaus*, letteralmente “Nella casa dei genitori”), Hitler descrive infatti uno dei primi momenti in cui da piccolo ha preso coscienza del proprio *ethnos*, e cioè leggendo un libro di guerra, specificamente un libro sulla guerra franco-tedesca del 1870. Hitler racconta di essersi sentito lì, per la prima volta, escluso – in quanto austriaco – dalla propria «Patria⁹» («*Mutterlande*»), ovvero dalla Germania. Hitler, tradotto da Ceresa, scrive:

Per la prima volta fui costretto a formulare [...] la domanda se ci fosse, e quale fosse *dunque* la differenza fra quei tedeschi che avevano combattuto queste battaglie, e gli altri. Perché *dunque* non aveva combattuto anche l’Austria in questa guerra, perché *dunque* non anche mio padre e non anche tutti gli altri?

Non siamo *dunque* la stessa cosa come tutti gli altri tedeschi?

9 Ivi, p. I.

Non facciamo *dunque* parte della stessa comunità? [...] Con dissimulata invidia dovetti intendere, a prudenti domande, la risposta che non ogni tedesco ha la felicità di appartenere all'Impero di Bismarck¹⁰.

L'evento della guerra, in tutta la sua estrema fatalità, porta il giovane Hitler a ripercorrere i confini della propria esistenza, mettendo implicitamente in discussione quelli difesi dal padre, un «doganiere¹¹», la cui scialba attività lavorativa viene rievocata criticamente (cfr. la filza anaforica di domande consecutive) per aver separato in maniera indebita l'Austria dalla Germania. Il conflitto che segue fra i due personaggi, determinato in apparenza solo da temperamenti divergenti (da una parte quello più artistico del figlio e dall'altra quello più rigido del genitore), assume così un nuovo e più profondo significato, ovvero quello di una sorta di conflitto edipico. Al centro del conflitto, infatti, si colloca la difesa esistenziale di una terra che – in virtù di ciò che abbiamo detto in precedenza – è sia una terra *madre* che una terra *sposa*. Permettendo al giovane Hitler di esistere come tedesco in un mondo diviso in razze, e quindi assumendo una funzione genitrice, la terra funge anche da spazio all'interno del quale diventerà possibile, per lui, continuare la propria stirpe, adempiendo così a una funzione coniugale. Un inquadramento di questo tipo, in cui si pone l'accento sul conflitto fra le generazioni più giovani e quelle dei padri, accusati – nella de-razzizzazione e de-sessualizzazione della propria terra – di tradimento, anticipa già le qualità profondamente rivoluzionarie dell'ideologia nazista.

La nascita dell'ariano e la (vera) dittatura del proletariato

Nell'*apartheid* che il mondo è essenzialmente, e che il progetto nazista cercherebbe solo di ripristinare e convalidare, Hitler, sempre

¹⁰ Ivi, p. 4. Il corsivo è nostro.

¹¹ Ivi, p. 2.

nel capitolo undicesimo, identifica la razza più forte nella razza ariana. L'ariano deve la propria forza non solo alla sua genialità creatrice, bensì in primis al suo «idealismo¹²», e cioè alla sua altruistica nobiltà d'animo. Ciò gli ha permesso di ergersi sulla terra in quanto «fondatore della cultura¹³», e anzi: in quanto fondatore dell'umanità per eccellenza. La razza intermedia, quella dei «portatori di cultura¹⁴», si è rivelata essere, per esempio, la razza dei giapponesi, la cui costituzione etnica è riuscita a diffondere lo spirito ariano senza distruggerlo. La terza e più terribile categoria della gerarchia hitleriana, invece, è costituita dai «distruttori di cultura¹⁵», che il Führer identifica con il popolo ebraico. Riecheggiando le pagine dell'*Anticristo* di Nietzsche¹⁶, Hitler inizia il suo discorso spiegando che, a differenza degli altri popoli nella storia, gli ebrei si sono sempre misteriosamente conservati, sopravvivendo, seppure dispersi nel mondo, alle catastrofi peggiori. Questa irritante resilienza, resa ancora più inspiegabile dalla frammentarietà politica dovuta alla diaspora, per Hitler è sintomo di una mancata disposizione al sacrificio collettivo, e quindi di un egoismo da collocare in netta opposizione all'altruismo dell'ariano, che invece, pur non essendo mai stato disperso nel pianeta, ha visto molto della sua forza estinguersi a causa dei rimescolamenti razziali subiti nel tempo. Se l'ebreo non si è mai sacrificato, dunque, deve essere sopravvissuto a spese dell'ariano. Da qui l'accusa di essere un «parassita¹⁷». Già Hegel, nello *Spirito del cristianesimo*¹⁸, aveva denunciato qualcosa di simile: l'ebreo non ha mai niente di suo e,

¹² Ivi, p. 331.

¹³ Ivi, p. 321.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ FRIEDRICH NIETZSCHE, *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano, Adelphi, 1977, p. 42.

¹⁷ ALICE CERESA, Traduzione di Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 338.

¹⁸ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Lo spirito del cristianesimo*, in Id., *Scritti teologici giovanili*, Napoli, Guida editori, 1989, p. 387.

non riconoscendo la legittimità di uno Stato che gli assicuri la proprietà privata, usa ciò che è di altri. Per continuare ad approfittarsi del prossimo, però, conclude Hitler, l'ebreo deve mentire, e qui il Führer riprende una delle definizioni più famose di quello che – a quanto pare – era il suo filosofo preferito, ovvero Schopenhauer: «l'ebreo è un grande maestro della menzogna¹⁹». Il motivo della falsificazione si trova anche in altri pensatori: già Lutero, nel suo scritto del 1543, *Degli ebrei e delle loro menzogne*²⁰, accusava l'esegesi ebraica di svincolarsi dalla severa letteralità del testo biblico per legittimare l'indebita elezione nel mondo di Israele. In tal senso, l'ebraismo viene avvicinato a un progetto politico, ed è infatti questa l'accusa che muove anche Kant nel suo *La religione nei limiti della semplice ragione*²¹ dove spiega che l'ebraismo non è un credo teologico, bensì un vuoto e amorale formalismo legislativo, tendente alla teocrazia. È su queste basi che Hitler arriva a vedere nel sionismo la pericolosa realizzazione di un complotto mondiale, in cui la teocrazia denunciata da Kant – trasposta in vero e proprio totalitarismo – sorprendentemente assume i contorni di ciò che persino Marx (pur essendo ebreo) aveva descritto nella *Questione ebraica*²²: e cioè la dittatura del capitale internazionale di marca giudaica.

Capiamo che la dottrina razzista di Hitler non si riduce a un semplice biologismo. Si fonda innanzitutto sull'attitudine che i vari popoli assumono nei confronti del mondo: e quindi, in termini heideggeriani, sulla spazialità terrena del loro essere-nel-mondo. Se la comparsa esistenziale degli uomini è sempre segnata dall'incarnazione razziale, e se a sua volta l'incarnazione razziale è possibile solo a partire dall'accoppiamento fra esseri umani già

¹⁹ ALICE CERESA, Traduzione di Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 339.

²⁰ MARTIN LUTERO, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Torino, Einaudi, 2018, p. 145.

²¹ IMMANUEL KANT, *La religione nei limiti della semplice ragione*, in ID., *Critica della ragione pratica*, Torino, UTET, 2013, p. 970.

²² KARL MARX, *La questione ebraica*, Milano, Bompiani, 2007, p. 163.

esistenti, in questa circolarità si dischiude la possibilità di costituire, attorno a un dato spazio vitale («*Lebensraum*»), società etnicamente omogenee di individui. La questione non è solo scientifica: è politica ed economica. Gli ebrei nel corso del tempo si sono sempre organizzati in maniera disomogenea, dispersi fra i Paesi, violando – nell'anarchia di un'atomizzazione (e quindi entificazione) esasperata – il principio della compattezza statale dell'essere-nel-mondo dei popoli. All'epoca dei nuovi Stati-nazione, e cioè all'epoca della modernità sovrana, di cui Hitler (e Heidegger) guardano con entusiasmo ma anche con terrore gli sviluppi, questo fenomeno si traduce in una nuova forma di capitalismo, insidiosamente anarchica. Così, nel secondo capitolo del *Mein Kampf*, intitolato da Ceresa *Anni di apprendistato e di sventura a Vienna*, Hitler spiega le origini del proprio antisemitismo, partendo non a caso da una frustrazione nei confronti di determinate strategie politiche. Condivide gli ideali di giustizia sociale del Partito Socialdemocratico (all'epoca di orientamento comunista), ma intravede nel suo radicalismo un'inevitabile «paralisi²³»: davanti a quelli che per lui sono gli orrori del libero mercato – la disintegrazione dei rapporti umani, del nucleo familiare, dell'anima dei lavoratori, e soprattutto lo scardinamento dei confini nazionali – Hitler non riesce a comprendere in che modo quella che dovrebbe essere l'opposizione parlamentare non cerchi di fermare almeno ciò che è possibile fermare, pretendendo invece cambiamenti del tutto irrealizzabili. L'accusa di Hitler nei confronti dei socialdemocratici, quindi, è quella di essere un'opposizione controllata, che rappresenta in realtà gli interessi del capitalismo. La vacuità di alcuni scritti di partito, paragonati a una sorta di «dadaismo letterario²⁴», lo convince poi del fatto che il loro fine ultimo non sia l'emancipazione sociale (come invece sostengono i volantini di facile lettura usati per sobillare le masse), bensì la preservazione dell'egemonia

²³ ALICE CERESA, Traduzione di Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 51.

²⁴ Ivi, p. 53.

borghese. Così, in cerca del denominatore comune fra capitalisti e comunisti, Hitler si imbatte nell'ebreo. L'ebreo, nella sua erranza costitutiva, si fa emblema della globalizzazione capitalistica a cui la Germania rischia di andare incontro, e col marxismo cerca di infiltrarsi nei movimenti socialisti, sabotandoli dall'interno per mezzo di un internazionalismo scellerato. Il nazismo sarà dunque il ripristino di un socialismo in tutto e per tutto anticapitalista, che – in accordo con la struttura ontologicamente incestuosa dell'essere-nel-mondo dei popoli, e quindi del *Geschlecht* – fonda la propria forza politica sulla dittatura di un proletariato ariano e di una prole ariana. Se le parole «Stato» e «nazione», per tutto il resto del libro, sono state mantenute distinte all'interno di una sorta di formula dittologica fissa, e quindi disposte in un rapporto logico-sintattico di coordinazione (da cui già poteva trasparire una certa volontà di equiparazione semantica), alla fine dell'undicesimo capitolo del libro, Hitler ne inverte la coincidenza ontologica attraverso un pleonasma che trascende il rapporto subordinante fra soggetto e complemento di specificazione: «Uno Stato germanico di una nazione tedesca²⁵». Questa è l'aberrante logica che, nel tradurre il *Mein Kampf*, Ceresa si trova a dover far emergere dietro la lettera del testo.

Il capitale e la cabala: la rivolta degli schiavi

Torniamo all'inizio. Il titolo del primo volume del *Mein Kampf*, in tedesco «*Eine Abrechnung*», e cioè «Un bilancio», è stato tradotto da Ceresa in vari modi: accanto ai termini più prevedibili, come «conteggio» e – per l'appunto – «bilancio» (col significato di «riepilogo»), la scrittrice ha usato anche una parola più tecnica, e sicuramente più interessante, cioè «liquidazione». La liqui-

²⁵ Ivi, p. 369.

dazione, nel linguaggio giuridico-bancario, non è solo la somma matematica che determina l'ammontare del saldo di cui si è debitori o creditori, ma è anche un'operazione commerciale volta alla conclusione dei rapporti patrimoniali con una data proprietà per motivi di fallimento. Ciò avviene attraverso la monetizzazione, e cioè la conversione di beni immobili, di merce o di titoli di credito, in moneta corrente: il tutto per poter saldare i debiti insorti nel corso della propria attività. Il prefisso «*ab-*» in tedesco indica distacco, rimozione. La somma di cui parla Hitler, costituita da tutti gli eventi con cui si vuole confrontare, «*die Rechnung*», è subito liquidata («*ab-*») nello stesso momento in cui viene calcolata: «*Ab-rechnung*». Dalla parola emerge una volontà di trasformare le proprie spese, i propri sacrifici in un valore immediatamente utile per rimediare agli errori del passato, per liquidarli una volta per tutte e per poter ricominciare da capo. Il motivo del sacrificio ci riporta all'altruismo fondante dell'ariano. Qual è stato il suo sacrificio più importante? Mentre, sempre nel capitolo undicesimo, Hitler ne delinea una nostalgica genealogia, Ceresa fa emergere il fulcro della questione con un'ipallage.

Dopo migliaia d'anni e più, l'ultima traccia dell'antico popolo dominatore è visibile ancora nella colorazione più chiara della pelle, da lui lasciata in dono alla razza assoggettata e nella cultura fossilizzata cui un giorno aveva dato creativamente origine. Perché così come il conquistatore materiale e spirituale era andato perso nel sangue del popolo da lui sottomesso, così era svanita pure l'alimentazione della fiaccola dell'umano progresso culturale! Così come il colore mantiene, grazie al sangue dell'antico dominatore, un pallido [«*leise*»] barlume del suo ricordo, così anche la notte della vita culturale serba un debole chiarore dovuto alle opere creative dell'antico messaggero di luce conservate attraverso i tempi. Queste brillano nella rinnovata barbarie, e troppo spesso risvegliano nell'osservatore superficiale del momento l'impressione di avere davanti agli occhi l'immagine del popolo odierno, mentre in realtà ciò che sta vedendo è soltanto lo specchio del passato²⁶.

²⁶ Ivi, p. 323.

L'ariano si è in gran parte dileguato. L'unica traccia del suo passato glorioso è data dal colore chiaro che ha lasciato impresso sulla pelle dell'ultimo popolo che ha assoggettato, e con cui si è quindi mescolato prima di scomparire per sempre. A partire dalla potenzialità polisemica dell'aggettivo usato da Hitler nel testo originale, e cioè «*leise*» (“leggero”, “sbiadito”), il rapporto semantico che sussiste fra l'ariano e il colore pallido della sua pelle viene sostituito da Ceresa (dal greco *hypallagē*, per l'appunto, “sostituzione”) con un nuovo rapporto semantico, all'interno del quale è il ricordo stesso a essere pallido. In questa sostituzione si consuma il valore dell'ariano, il colore della cui pelle è ridotto ormai a un ricordo evanescente. L'ariano deve il suo valore alla fragilità con cui è andato incontro alla sostituzione, descritta da Hitler come una catastrofe, come un sacrificio di dimensioni immani, come una vera e propria estinzione. Ceresa intuisce il senso inquietante del martirologio hitleriano, e nel quarto capitolo intitolato *Monaco*, scrive:

Evidentemente, in tal caso, l'alleanza con l'Austria sarebbe stata assurda. Giacché quella mummia statale si alleò con la Germania non per combattere una guerra, bensì per garantire una pace duratura la quale avrebbe poi astutamente permesso il lento ma sicuro sterminio [«*Ausrottung*»] del germanesimo²⁷.

Secondo Hitler, l'alleanza politica con uno Stato etnicamente disomogeneo come l'Austria porterà, per osmosi, alla fine della razza tedesca anche in Germania. Dal dattiloscritto vediamo che la parola «*Ausrottung*», che ha già un significato molto intenso, e cioè “eradicazione”, viene tradotta da Ceresa all'inizio con «distruzione», e poi con un termine ancora più drastico, ovvero «sterminio». Così facendo, Ceresa lascia emergere con chiarezza in che modo

²⁷ Ivi, p. 154.

lo sradicamento, e quindi la rimozione delle radici nella spazialità terrena – fondata sul *Geschlecht* –, per Hitler equivalga a una condanna a morte collettiva. L'accoppiamento con l'esterno, da parte dei tedeschi, non potrà più dischiudere l'appartenenza alla famiglia razziale della Germania, privandola della possibilità stessa di esistere nel mondo. Questa demondificazione heideggeriana viene imputata all'ebreo, la cui falsità, nel decimo capitolo, intitolato *Le cause dello sfacelo*, è descritta da Hitler con l'aggettivo «*bodenlos*», “senza fondo” (o più letteralmente “senza suolo”). Ceresa, ancora una volta, con la sua versione, non solo ci restituisce il senso originale del termine (che esprime “profondità” e “ampiezza”), ma ne intravede i rimandi ideo-etimologici essenziali che lo legano all'accusa hitleriana di *Ausrottung*, e cioè di “eradicazione” e “sradicamento”:

La sconfitta fu soltanto la prima e più vistosa conseguenza di un avvelenamento etico-sociale, di un indebolimento dell'istinto di conservazione e dei suoi presupposti, ambedue intenti da molti anni a corrodere le fondamenta del popolo e del Reich. Ci voleva però l'intera, sterminata («*bodenlos*») falsità ebraica e quella della sua organizzazione di lotta, il marxismo, per attribuire la colpa dello sfacelo proprio a colui che, del tutto solo e isolato, tentò, con una sovrumana forza di volontà e di azione, di impedire la catastrofe che egli aveva perfettamente saputo prevedere, e di evitare alla nazione i tempi della massima umiliazione e ignominia [e cioè Ludendorff]²⁸.

I contorni di questa scelta lessicale si precisano in modo ancora più agghiacciante all'inizio del capitolo quinto, intitolato *La guerra mondiale*. Dopo aver incolpato il governo austriaco per il coinvolgimento rovinoso della Germania nel conflitto, Hitler denuncia l'incoerenza dei pacifisti che difendono l'alleanza fra i due paesi. Tradotto da Ceresa, il Führer scrive:

²⁸ Ivi, pp. 250-251.

No, si è veramente ingiusti con gli ambienti governativi viennesi quando si rimprovera loro di avere favorito una guerra che sarebbe forse stato possibile evitare. Non era più evitabile; al massimo si sarebbe potuto rinviarla di uno o due anni. Ma l'aver tentato fin da sempre di procrastinare l'inevitabile regolamento di conti [«*Abrechnung*»] fino al momento in cui si era costretti a sferrarla nell'ora più importuna, era stata appunto sempre la maledizione incombente sulla diplomazia tedesca e su quella austriaca. [...] No: chi non desiderava questa guerra doveva avere anche il coraggio di sopportare le conseguenze del suo atteggiamento. E queste avrebbero potuto consistere soltanto nell'olocausto [«*Opferung*»] dell'Austria²⁹.

Per evitare che la Germania venisse coinvolta nella prima guerra mondiale, l'alleanza con l'Austria, un paese tanto litigioso quanto multietnico, avrebbe dovuto essere sacrificata. Torniamo così al motivo del sacrificio, portato da Ceresa fino al parossismo teologico per eccellenza. Se, in virtù del ruolo fondamentale che gioca nell'ontologia dell'ariano, abbiamo prima identificato l'essenza del sacrificio col fenomeno della sostituzione etnica – dovuto a unioni sessuate proibite –, e quindi con lo sterminio (inteso da Hitler come un funesto sradicamento), in che cosa consisterà questa volta il sacrificio? Per rispondere ricorriamo alla versione del *Mein Kampf* tradotta da Bruno Revel, l'unica traduzione italiana disponibile all'epoca di Ceresa. Invece di un oloocausto, lo studioso parla di un «abbandono³⁰». Il sacrificio supremo dell'ariano consiste allora nell'abbandono alla propria derazzializzazione. Questo ci permette di precisare un punto interessante del martirologio hitleriano. La sostituzione a cui l'ariano va incontro è un fenomeno che avviene spontaneamente. Se *lasciato-essere*, e cioè se abbandonato a se stesso, l'ariano è programmato per raggiungere la propria totalità ontologica nell'autoannientamento (cfr. l'essere per Heidegger, inteso come *non-ente*, e quindi come niente). Il

²⁹ Ivi, p. 174.

³⁰ ADOLF HITLER, *La mia vita*, tr. Bruno Revel, Milano, Bompiani, 1941, p. 174.

suo è un «genocidio psicologico³¹» («*psychologischer Massenmord*»), come traduce Ceresa all'inizio del settimo capitolo, intitolato *La rivoluzione*; un genocidio privo di coercizione fisica, che l'ariano commette contro se stesso quasi come se fosse sotto l'effetto ipnotico di una magia nera. Hitler stesso scrive, nel quarto capitolo, intitolato *Monaco*:

Si sarebbe detto che una inesauribile corrente venefica fosse spinta, fin negli estremi capillari, in questo un tempo eroico corpo da una forza misteriosa, determinando una crescente paralisi della sana ragione, del semplice istinto di conservazione³².

E se, come abbiamo detto, nella visione di Hitler è l'ebreo a vivere a spese dell'ariano, sfruttandone la costitutiva vulnerabilità al mutamento demografico, la sinistra mano invisibile che provoca l'annientamento dell'ariano non può che essere quella dell'influsso ebraico. Per precisarne i contorni, tale influsso dovrà essere messo in relazione con quanto discusso in precedenza circa l'anarco-capitalismo della modernità globalizzata. Il *laissez-faire* capitalistico, infatti, non è solo uno dei tanti sistemi economici di cui l'ebreo si serve per raggiungere i propri scopi; in quanto espressione del lasciar-essere heideggeriano dell'ente a se stesso, del suo abbandono, esso è anche lo spazio all'interno del quale si consuma la demondificazione sradicante dei popoli, e cioè il massimo sacrificio ariano, a cui corrisponde l'espressione più profonda della potenza ebraica. Pensiamo alla cabala luriana: Dio, la cui natura intangibile è completamente diversa dalle cose fisiche del mondo, per creare ciò che ci circonda si ritrae («*tzimtzum*»), e quindi lascia-essere gli enti. È questo essere-gettato nel cuore della libertà del capitalismo (libertà negativa, in quanto intesa come libertà dall'aggressione e in cui si profila in modo inquietante l'as-

³¹ ALICE CERESA, Traduzione di Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 204.

³² Ivi, p. 168.

senza di libero arbitrio) che Hitler non può sopportare. Consumato dal risentimento³³ per quel popolo che è riuscito a resistere al cambiamento, e anzi che – paradossalmente – è riuscito a trovare al suo interno la potenza necessaria per l'autoconservazione, Hitler compie un passaggio decisivo operando quella che, nella *Genealogia della morale*, Nietzsche chiama «la trasvalutazione di tutti i valori³⁴» (e della cui invenzione Nietzsche accusa ironicamente proprio gli schiavi ebrei). La vulnerabilità fisiologica dell'ariano al mutamento demografico di stampo capitalistico, data dalla combinazione di geni recessivi che determinano la sua pigmentazione chiara, viene sublimata da Hitler in bontà d'animo, e cioè in un'intrinseca disposizione al sacrificio. (Ceresa mette in evidenza questa sublimazione, parlando non di un sacrificio qualsiasi, ma del sacrificio più grande che ci sia: appunto, l'olocausto). La resistenza ebraica viene invece demonizzata ed equiparata a mero egoismo. In questo minaccioso regolamento dei conti («*Abrechnung*»), sarà la potenza capitalistica della cabala (che tra l'altro in ebraico significa proprio “ricevuta”) a dover pagare. All'orizzonte si profila, così, la terribile prospettiva della vendetta. Hitler stesso conclude il primo volume del *Mein Kampf* con queste parole:

Era stato acceso un fuoco dal cui calore dovrà provenire un giorno la spada che riconquisterà la libertà al Sigfrido germanico e la vita alla nazione tedesca. E sentivo marciare, al fianco della resurrezione a venire, la dea della implacabile vendetta [...]³⁵.

33 Cfr. ALICE CERESA, *Ma Hitler non ve lo diamo*, cit.: «Letto in chiave di documento psicanalitico, *Mein Kampf* può essere anche interessante: ci senti sotto il frustrato sociale, anzi il complesso di inferiorità dell'austriaco nei confronti dei tedeschi, e dell'uomo mediocrementemente intelligente nei confronti di chi era più colto e più acuto di lui».

34 FRIEDRICH NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, Milano, Adelphi, 2017, p. 59.

35 ALICE CERESA, Traduzione di Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 408.

Uccidere il suicidio: l'esorcismo del nulla

Una volta invertiti i valori ebraici, in che cosa consisterà la vendetta hitleriana? Una volta indicata la sensibilità ariana al mutamento demografico come il più alto indice di altruismo, in che cosa consisterà la demonizzazione del potenziamento ebraico dovuto all'immigrazione? Possiamo già intuirlo a partire da quanto finora discusso. Per punire l'ebreo non si potrà ricorrere alla libertà negativa del capitalismo, in virtù della quale è l'ariano ad andare spontaneamente incontro alla propria sostituzione etnica e quindi al proprio sacrificio: l'ebreo infatti gode del mutamento, non sarebbe un sacrificio per lui. Per costringerlo a sacrificarsi, e quindi a soffrire, così come l'ariano per millenni ha sofferto al suo posto, si dovrà negare la negatività del capitalismo, ricorrendo alla libertà positiva (intesa come libertà *di* agire) del socialismo. Nella nascita dello Stato totalitario nazista, e cioè nella costituzione di un soggetto politico autarchico, dotato del proprio libero arbitrio, si dischiude la nefasta possibilità dell'aggressione e dei campi di sterminio. L'unico modo per far soffrire l'ebreo è assumersi la libertà di agire per eliminarlo, ovvero annientarlo fisicamente. In un passaggio particolarmente violento del quinto capitolo, intitolato *La guerra mondiale*, Hitler scrive:

Questo sarebbe stato il momento opportuno per procedere contro quest'intera banda di imbroglioni di ebrei avvelenatori del popolo. Ora si sarebbe dovuto far loro il processo sui due piedi, senza minimamente curarsi del chiasso e dei piagnistei che ne sarebbero probabilmente conseguiti. Nell'agosto dell'anno 1914, la fesseria della solidarietà internazionale era sparita come per incanto dalle teste del ceto operaio tedesco, mentre in compenso soltanto poche settimane più tardi le mine americane riversavano sugli elmetti delle colonne in marcia la benedizione della fratellanza. Sarebbe stato il dovere di un governo responsabile di sterminare [*«ausrotten»*] spietatamente questi aizzatori del popolo ora che l'operaio tedesco aveva ritrovato il senso nazionale³⁶.

³⁶ Ivi, p. 184.

L'ambiguità del verbo utilizzato, identico, anche nella traduzione, al verbo che descrive la tragica ma libera sostituzione della razza ariana (e cioè «*ausrotten*»), non deve ingannare. Il contesto, infatti, non lascia dubbi³⁷. Non si tratta di uno sterminio intangibile, bensì di un'eradicazione fisica dell'ebraismo. Questa ambiguità ci permette piuttosto di pensare in maniera più profonda il moto complessivo della vendetta di Hitler, che – utilizzando la stessa parola in due contesti diversi – si prepara minacciosamente a inverare da un punto di vista fisico ciò che prima era solo immateriale.

Non è un caso isolato. Il tentativo di scongiurare l'intangibilità della presenza ebraica attraverso una materializzazione ossessiva (e schizofrenica) della realtà si riflette coerentemente nello stile generale del *Mein Kampf*. Hitler fa ampio utilizzo di ripetizioni, molto spesso organizzate a livello logico in forma chiasmica [ABBA], come nel sesto capitolo, intitolato *La propaganda di guerra*, dove si legge:

Più che spesso non mi mancava il tempo per questo studio [per l'appunto, lo studio della propaganda bellica: A]; quanto alle lezioni pratiche, ci pensava il nemico a darcele, e purtroppo benissimo [B]. Perché ciò che noi tralasciammo di fare, lo fece l'avversario con incredibile maestria e dando prova di una facoltà di calcolo veramente geniale [B]. Io stesso ho imparato moltissimo dalla propaganda di guerra del nemico [A]³⁸.

Un altro stilema hitleriano è la dittologia sinonimica, di cui il Führer si serve per dilatare inutilmente i suoi discorsi. Nel decimo capitolo, intitolato *Le cause dello sfacelo*, si legge:

³⁷ Già il fatto che Hitler assegni il compito di un simile sterminio al proprio governo fa emergere l'aggressività dello slancio in questione: solo le istituzioni statali infatti sarebbero in grado di metterlo in atto nei confronti dei propri cittadini; ma non è tutto: nella pagina seguente, Hitler riflette sulle sue stesse parole e, contrapponendo il mondo fisico a quello ideale, si domanda: «È effettivamente possibile sterminare una idea con la spada? Può l'impiego della forza bruta combattere quelle che sono delle "concezioni del mondo"?» (ivi, p. 185).

³⁸ Ivi, p. 191.

L'affermazione messa allora al mondo da Stinnes causò la più incredibile confusione; vi si fece infatti immediatamente ricorso e con strabiliante rapidità fu assunta a motivo conduttore da tutti i *ciarlatani e imbroglianti* che il destino aveva, dal giorno della rivoluzione, sguinzagliato per la Germania in veste di “uomini di Stato”³⁹.

Hitler fa spesso ricorso anche al pleonasmo, sempre con lo stesso scopo. Nel settimo capitolo, intitolato *La rivoluzione*, infatti, leggiamo:

Il mondo rimase dapprima senza parole. Poi subito la propaganda nemica si precipitò con un sospiro di sollievo su quest'aiuto dell'ultima ora. Ecco, il mezzo per risollevare la fiducia incrinata dei soldati alleati, per riproporre la sicurezza della vittoria e per trasformare in decisa sicurezza [«entschlossene Zuversicht»] l'ansiosa preoccupazione [«bange Sorge»] con cui si guardava incontro ai prossimi avvenimenti⁴⁰.

Non è poi raro che Hitler commetta veri e propri abusi logici, come nel capitolo dodicesimo, intitolato *Primi sviluppi del partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi*, dove scrive:

L'errore più grave è di pensare che la forza di un movimento aumenti se esso si unisce con un altro movimento analogo. Un rafforzamento del genere significa sì, dapprima, aumentare il numero esteriore degli aderenti e quindi, agli occhi di un osservatore superficiale, anche il potere; ma in realtà si contraggono solo i germi di un indebolimento interiore che si rivelerà in un secondo tempo. Perché, qualsiasi cosa si possa dire dell'analogia fra due movimenti, tale analogia non esiste in realtà mai. Ché, in caso contrario, non vi sarebbero in pratica due movimenti, ma uno solo⁴¹.

Con questa *petitio principii*, Hitler cerca di dimostrare per quale motivo le alleanze con altri movimenti, per quanto possano appa-

³⁹ Ivi, p. 257. Il corsivo è nostro.

⁴⁰ Ivi, p. 214.

⁴¹ Ivi, p. 394.

rire simili di primo acchito, siano deleterie, e afferma che in verità questi movimenti non sono affatto simili al partito nazista, perché se lo fossero farebbero direttamente parte del partito nazista, e non costituirebbero movimenti distinti. Detto in altre parole: se questi movimenti fossero uguali al partito nazista, sarebbero uguali al partito nazista, non diversi.

Ceresa intuisce molto bene la cifra ideologico-stilistica di Hitler: già solo dalle correzioni del dattiloscritto desumiamo infatti che, davanti a dubbi sintattici o lessicali, opta quasi sempre per la versione più complicata o per la parola più ricercata. Nel decimo capitolo, intitolato *Le cause dello sfacelo*, per esempio, Ceresa scrive:

L'educazione deve dunque mirare nel suo complesso a far sì che il giovane utilizzi il proprio tempo libero per irrobustirsi il fisico. Un giovane non ha il diritto di oziare in giro, di rendere malsicure le strade e le sale cinematografiche, bensì deve preoccuparsi, compiuta l'attività quotidiana, di irrobustire e temprare il giovane corpo affinché domani la vita non lo trovi rammollito affinché domani nell'incontro con la vita quest'ultima non lo trovi troppo morbido⁴² [*«auf daß ihn dereinst auch das Leben nicht zu weich finden möge»*].

Nel quarto capitolo, intitolato *Monaco*, invece, Ceresa scrive:

L'aumento della popolazione tedesca consiste annualmente in quasi novecentomila anime. Sarà di anno in anno più difficile garantire il nutrimento a questo esercito di nuovi cittadini, e si rischia presto o tardi la catastrofe a meno che non siano tempestivamente trovati mezzi e vie per ovviare al pericolo di una carestia depauperamento per fame⁴³ [*«Hungerverelendung»*].

Davanti ad alcune dittologie sinonimiche, ne esacerba la ripetitività aggiungendo al loro interno un pleonasma, come nel quinto capitolo, intitolato *La guerra mondiale*, dove scrive:

⁴² Ivi, p. 278.

⁴³ Ivi, p. 143.

[...] la combriccola degli elementi direttivi ebraici rimase bruscamente lì, solitaria e abbandonata, come se non fosse rimasto niente di sessant'anni di scemenze e folle deliranti [«*Unsinn und Irrwahn*»] riversate sulla massa⁴⁴.

Interessanti sono anche i lapsus di Ceresa, che se non altro confermano la ripetitività di Hitler. Poche righe prima del passaggio appena citato, davanti a una costruzione pleonastica, Ceresa finisce per tradurne gli elementi lessicali erroneamente con la stessa parola: «In pochi giorni si dispersero le pesanti esalazioni e l'inganno di quell'infame inganno perpetrato ai danni del popolo [“*Schwindel dieses infamen Volksbetruges*”][...]»⁴⁵.

Per Hitler, quindi, se il lasciar-essere del capitalismo anarchico porta alla demondificazione ebraica, e quindi alla spontanea sostituzione etnica dell'ariano, quest'ultimo – in virtù della propria debolezza genetica – deve resistere servendosi della presenza fisica dello Stato totalitario socialista. Il tutto ripristinerebbe d'altronde la compattezza comunitaria di marca razziale su cui si fonda l'esistenza umana: se *esistiamo*, infatti, esistiamo sempre in quanto membri di una data razza; ma la razza di cui facciamo parte è sempre già stata dischiusa dall'accoppiamento *esistenziale* dei nostri genitori. In questa circolarità, e cioè in questa volontà di riabbracciare (anche carnalmente) i propri avi, Hitler delinea i contorni originari di uno spazio vitale puro. Una simile pretesa di pienezza però viene subito delusa logicamente dall'impossibilità di raggiungere qualsiasi tipo di *arché* a partire – per l'appunto – dalla circolarità all'interno di cui essa si muove: anche a livello retorico, infatti, il linguaggio hitleriano, cercando di apparire robusto per mezzo di un'esasperata verbosità tautologica, finisce per fare l'opposto, e cioè finisce per rivelare inavvertitamente la propria vacuità, e la vacuità del pensiero umano in generale, che pure cercava in tutti i modi di scongiurare. Capiamo così che l'operazione

⁴⁴ Ivi, p. 183.

⁴⁵ *Ibidem*.

di esorcismo di Hitler è, almeno nelle intenzioni, diametralmente opposta a quella di Ceresa: se, spaventato dalla negatività dell'abbandono decentralizzante del capitalismo, il Führer – seppur invano – si propone, in termini deleuziani, di raccogliere e rinchiudere l'immaterialità dell'ebreo nomade nella presenza fisica dell'originaria unione razziale e sessuata che sta alla base della sua concezione edipica della terra, come la psicanalisi freudiana fa con il «corpo senza organi⁴⁶» dello schizofrenico, Ceresa, con la stessa pratica della traduzione, mira ad esorcizzare questa pienezza, a svuotare, o meglio a mettere in evidenza lo svuotamento a cui il pensiero hitleriano non può che andare spontaneamente incontro. Non ci sorprende, così, constatare – da ultimo – il modo in cui, alla fine dell'undicesimo capitolo intitolato *Popolo e razza*, Hitler vada precisando il carattere menzognero dell'ebreo, descrivendolo proprio come una sorta di traduttore:

Su questa prima e più madornale menzogna, secondo cui gli ebrei non sarebbero una razza, bensì una comunità religiosa, continuarono poi ad accumularsi sempre nuove e ulteriori menzogne. Una di queste riguarda anche la lingua che l'ebreo usa. Questa lingua non gli serve per esprimere i propri pensieri, bensì per nasconderli. Quando parla francese, pensa da ebreo, e mentre tornisce versi in tedesco, non fa altro che esprimere l'essenza della sua propria razza. Finché l'ebreo non sarà diventato il padrone degli altri popoli, dovrà volente o nolente parlare la lingua di questi ultimi; non appena questi però divenissero i suoi servi, dovrebbero tutti imparare una lingua universale (l'esperanto, per esempio!), al fine di facilitare anche con questo mezzo il predominio ebraico⁴⁷.

Riassunto Il presente articolo esplorerà la controversa opera di traduzione in lingua italiana del manifesto politico del nazismo, ovvero *La mia battaglia* di Adolf Hitler, condotta dalla scrittrice neoavanguardista Alice Ceresa a partire dal 1969. Mettendo a confronto alcune

⁴⁶ GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *L'anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 2002, p. 10.

⁴⁷ Ivi, pp. 341-342.

delle dichiarazioni pubbliche di Ceresa stessa con l'effettivo aspetto testuale della sua traduzione, crediamo che le intenzioni del progetto possano essere ricostruite nella loro interezza all'interno di un quadro sia filosofico che psicanalitico, compatibile: da una parte con la fenomenologia di Edmund Husserl e Martin Heidegger; dall'altra con gli studi sull'inconscio ad opera di Gilles Deleuze e Félix Guattari. In particolare, emergerà la volontà fenomenologica di Ceresa di lasciar-parlare Hitler, affinché, nella "schizofrenia" della sua sintassi, si disveli un conflitto di marca esistenziale fra la negatività dell'essere ebraico e la positività dell'ente ariano, o – in termini politici – fra il capitalismo e il socialismo.

Parole chiave Nazismo, neoavanguardia, psicanalisi, fenomenologia, capitalismo, socialismo

Abstract This article will explore the controversial Italian translation of the political manifesto of Nazism, *Mein Kampf* by Adolf Hitler, undertaken by the neo-avant-garde writer Alice Ceresa starting in 1969. By comparing some of Ceresa's public statements with the actual textual features of her translation, we believe the project's intentions can be fully reconstructed within a philosophical and psychoanalytic framework, compatible: on the one hand, with the phenomenology founded by Edmund Husserl and Martin Heidegger; on the other, with the studies on the unconscious by Gilles Deleuze and Félix Guattari. In particular, we will seek to underline Ceresa's phenomenological intent to let-Hitler-speak, and therefore to unveil – within his "schizophrenic" syntax – an existential conflict between the negativity of Jewish being and the positivity of the Aryan entityhood – or, in political terms, between capitalism and socialism.

Keywords Nazism, Neo-avant-garde, Psychoanalysis, Phenomenology, Capitalism, Socialism